

STORIA
Ritratti
trentini

Quasi cent'anni fa veniva inaugurato a Lavis il monumento dedicato al coraggioso sacerdote che «consacrò la vita al risorgimento della Patria»

Don Grazioli e quell'idea di autonomia

ANDREA CASNA

Nel settembre 1919, terminata la Grande Guerra, il Trattato di Saint-Germain assegnò il Trentino all'Italia. In quella fase i sostenitori dell'annessione festeggiarono l'arrivo della nuova era onorando gli eroi del Risorgimento trentino. Sul retro di una cartolina commemorativa dedicata a don Giuseppe Grazioli (Lavis 1808 - Villa Agnedo 1891), del 6 aprile 1919, si legge che «fra le gesta della soldataglia austriaca durante il tristissimo periodo della guerra va menzionata anche la contaminazione della lapide dedicata alla memoria di don Giuseppe Grazioli, perpetrata col sopprimere dall'iscrizione commemorativa la parte accennante ai sacrifici affrontati dal venerando patriota per il trionfo dell'idea nazionale». Nel 1902, infatti, il

municipio di Lavis dedicò al sacerdote una lapide celebrativa recante l'iscrizione, cancellata appunto durante la Grande Guerra, che recitava: «Per il trionfo dell'idea nazionale soffersse amarezze, affrontò disagi ed il modesto patrimonio largì generosamente». Ripristinata nell'aprile del '19, i cittadini di Lavis, «auspice l'Italia madre, resero alla luce del grande patriota la più gloriosa memoria dal barbaro ridevolmente soppressa. Se muor la parola vive eterna l'idea». Don Giuseppe Grazioli, originario di Lavis e sacerdote in Valsugana dal 1836, fu uno dei principali protagonisti della vita politica ed economica del tempo. Nel 1848 fu incarcerato ad Innsbruck per le sue simpatie filo italiane e perché sospettato di aver appoggiato le truppe venete che avevano tentato inutilmente di invadere la Valsugana. Nel 1857 si diffuse la prebina, la malattia dei bachi da seta, e dal 1860 al 1869, su richiesta del Comitato bachicoltori del Trentino, intraprese



molti viaggi in oriente alla ricerca di bachi sani. Giunse fino in Giappone riuscendo a portare a termine la missione, importando bachi sani attraverso i quali fu possibile il risanamento della bachicoltura. Le sue simpatie politiche erano rivolte all'autonomia del Trentino in un contesto asburgico e partecipò attivamente alla raccolta fondi per l'erezione del monumento a Dante inaugurato nel 1896. Le aspirazioni nazionali erano di famiglia perché Carlo Stenico, suo fratellastro per via di madre, nel 1860 partecipò alla battaglia del Voltorno nello squadrone di cavalleria «Diavoli Rossi del Vesuvio». Lo stesso Grazioli intraprese un viaggio in

Italia: un'esperienza che lo portò a fare della terra di Dante la propria patria. Il ricordo del Grazioli fu tale che nel 1910 nacque a Lavis un Comitato per la costruzione di un monumento che avrebbe dovuto trasmettere alle nuove generazioni il ricordo e l'operato del sacerdote. Il monumento, realizzato dallo scultore Stefano Zuech, fu possibile grazie alla partecipazione finanziaria di molti municipi del Trentino. Inaugurato a Lavis il 2 giugno 1912, «La Domenica del Corriere» scrisse che la borgata «ha inaugurato un bel monumento al concittadino Grazioli che fu caldo patriota, ardente difensore di quei sentimenti. Concorse a fondare scuole agrarie, e

Il monumento a don Giuseppe Grazioli così come appare su una cartolina risalente al tempo dell'inaugurazione avvenuta il 2 giugno 1912; l'opera venne realizzata dallo scultore Stefano Zuech (collezione Paolo e Silvano Marcon)

tuonò contro le sopraffazioni della Dieta tirolese, e soccorse a tutte le miserie. Morì cieco poco avanti che il celebre monumento a Dante, la sua idealità, fosse compiuto». Scoppiata la guerra contro l'Italia, il Capitano Circolare di Trento ordinò, nel 1916, di togliere le iscrizioni laterali che adornavano il monumento - «Patriota, Esploratore e Filantropo, consacrò la vita al risorgimento della Patria» - perché considerate «dimostrazioni irredentistiche». Nel libro «Grazioli, un prete per il riscatto del Trentino» di Elisabetta Pontello Negherbon (Panorama, 1991), si trovano le trascrizioni dei diari conservati presso la Biblioteca di Trento, scritti durante la prigionia ad Innsbruck nel 1848, quando in Europa divampò la rivoluzione: in Francia per aver maggiore democrazia, nei paesi austro-tedeschi per l'indipendenza dei popoli. In Italia scoppiò la prima guerra di indipendenza e in Trentino prese piede il movimento volto all'autonomia da Innsbruck. È in questo contesto che si inserisce l'arresto di Grazioli, sospettato di aver appoggiato il movimento dei «Crociati» che nel mese di aprile avevano occupato Vezzana, Luserna e Lavarone e sconfitti dagli austriaci il 9 giugno ad Enego. Il 20 agosto, dal carcere, Grazioli scrisse che terminata la bufera rivoluzionaria «i popoli si troveranno in posizione di maggiormente svilupparsi, la sicurezza personale, l'eguaglianza in faccia alla legge ed altri beni saranno retaggio dell'umanità tutta anziché di una classe privilegiata. (?) Non vorrei per altro che queste fossero utopie d'un povero ottimista, il quale in sicuro carcere, non si sa come possa parlare in questo modo».



il dialetto in forma

RENZO FRANCESCOTTI

Quando il «mónech» sosteneva la famiglia

Concludiamo con le puntate (nove in tutto) dedicate ai cognomi di origine dialettale riferiti ai mestieri, andando all'avventura. Prendiamo il lavoro del sagrestano, in dialetto «mónech». Ed ecco i cognomi Del Monego (che non poteva essere ovviamente il figlio di un monaco), Monegatti, Monegaglia. Una volta, anche se modestamente, con la paga di sagrestano ci poteva vivere una famiglia. Ora questo mestiere è scomparso, sostituito dal volontariato (novità obbligatoria anche per la Chiesa, fisiologicamente conservatrice) anche femminile. E i Pelizzari chi erano? Evidentemente i pellicciai. E i Fontanari? Bè, gli esperti costruttori di fontane, di norma in pietra (le più belle, in granito, secondo me si trovano nelle Giudicarie). E i Cappelleri o Cappellaro: evidentemente i fabbricanti di cappelli. E i Pistore? Il «pistór» in dialetto trentino è il fornaio (dal tardo latino «pistare», pestare). C'è anche il cognome Panettieri e i Panellatti, italianeggianti: questi ultimi erano naturalmente i venditori di pane e latte. E gli Sbarberi? Erano logicamente i barbieri. E gli Scudari? I fabbricanti di scudi. E gli Inzegneri? Ovviamente gli ingegneri. E i Pittori, Pitteri, Pitton, Pittalis? I pittori, intesi come decoratori. E i Tosadori? Dovevano essere tosatori di pecore (ora li importano stagionalmente dall'Australia); a meno che così fossero denominati certi parrucchieri un po' da strapazzo... E i Tabacchini? Lavoratori delle fabbriche tabacchi. A proposito, il trentino «tabacchin»,

inteso come negozio di tabacchi, si traduce in italiano con «tabaccheria»: tabacchino in italiano non esiste, se non come lavoratore in una macera di tabacco. Come ha scritto quella straordinaria poetessa che risponde al nome di Patrizia Valduga: «Italiani imparate l'italiano!». E noi trentini, checché ne pensi qualche sprovveduto, siamo italiani... E i Cortelletti? Erano probabilmente, all'inizio, fabbricanti di coltelli. E i Bombasaro? Fabbricanti o lavoratori di «bombäss», il filo di cotone. E i Cramerotti? Probabilmente si tratta di un trentinizzazione di «cròmeri», venditori ambulanti della val dei Mocheni. E i Pegolotti? Cavatori di «pégola», ovvero di pece (a meno che non si trattasse di gente che portava «pégola», ovvero «sfiga»...). E i Carbonari? Niente a che vedere col Risorgimento: producevano carbonella, carbone di legno: è un cognome diffuso - per via del mestiere - a Folgaria (dove c'è il paese di Carbonare) e a Garniga, ribattezzata pretenziosamente Garniga Terme, per via dei bagni di fieno. E i Molinari? Erano mugnai. Su questo cognome ci sarebbe da scrivere un romanzo. In parte io l'ho fatto col mio romanzo «La luna annega nel Volga». Uno dei due protagonisti si chiama Nando Molinari e, guarda caso, fa il mugnaio. Ma se andate a Garniga, non cercate i vecchi mulini che non ci sono più. E se volete acqua minerale, compratela: se la volete bere la spesa è relativa; ma se volete farci il bagno sarebbe proibitiva...

renzofrancescotti@libero.it

UNA STORIA A RICAMO
La ricomposizione di un raro ciclo boemo di fine Trecento

Museo Diocesano Tridentino
25 giugno - 7 novembre 2011

9.30 - 12.30 / 14.30 - 18.00
martedì chiuso

01061831